

Un banco di prova per la sinistra sulla leadership

Claudia Mancina

Il tormentato percorso delle primarie campane è arrivato al traguardo: un traguardo che speriamo positivo, e non solo per il popolo campano. Le primarie sono un banco di prova per il Pd, che ne ha fatto la cifra distintiva della sua identità politica, eppure troppo spesso mostra di non saperle gover-

nare. Al di là delle questioni politologiche, importantissime, che riguardano le regole, c'è una questione politica di fondo, che riguarda il modello di partito, le sue forme, il suo modo di essere. Il modello di partito, come ricordava Funicello sul Foglio, dipende dalla sua funzione.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Banco di prova per la sinistra sulla leadership

Claudia Mancina

Oggi è finalmente chiaro che la funzione del Pd - come di tutti grandi partiti in un sistema bipolare - è governare. Su come questo si realizzi però - democrazia interna, rapporto maggioranza-minoranza, e rapporto centro-territori - il dibattito è aperto e non è affatto scontato. Le primarie sono un capitolo tra i più importanti di questo dibattito. Che tipo di partito, che tipo di democrazia di partito, è quello che si basa sulle primarie? La risposta non può limitarsi alla denuncia delle degenerazioni correntizie. Il conflitto interno al Pd è sempre più aspro, ma non si tratta di un conflitto solamente personale, che abbia come unica posta posizioni di potere (come ad esempio il rinnovo delle cariche parlamentari o le prossime liste). Quest'elemento ovviamente c'è, ma non è esclusivo e forse nemmeno predominante. Nemmeno può essere considerato essenziale quella specie di rifiuto antropologico che anima

e agita molti oppositori di Renzi, non solo tra i politici, ma anche tra i giornalisti e i cittadini. L'insofferenza verso lo stile decisionista e spesso aggressivo del premier, sconosciuto in Italia dai tempi di Craxi (un altro che fu accusato di deriva autoritaria e di mutazione genetica) è grande; così come la sua intolleranza verso le opinioni di minoranza. Tutto ciò però non è che l'involucro di una questione squisitamente politica, che è stata esattamente indicata da Bersani quando ha detto: qui stiamo cambiando la nostra democrazia. È vero, stiamo vivendo una fase di cambiamento delle forme e dei modi della nostra democrazia: sia quella parlamentare, sia quella di partito.

La democrazia parlamentare sta tentando di acquistare ciò che nella storia della Repubblica italiana non ha mai avuto: la capacità di decidere in tempi congrui, adeguati alle difficoltà di un mondo globalizzato in cui non ci sono più rendite di posizione assicurate, grazie alle alleanze della guerra fred-

da, dall'ombrello protettivo degli Stati Uniti. Decidere significa potersi affrancare dai veti di partiti e partitini e di tutte le ramificate e fin qui garantite corporazioni del nostro Paese, assumendo la responsabilità delle scelte fatte di fronte ai cittadini. Che giudicheranno al momento del voto. Questa è la democrazia parlamentare dei grandi Paesi nostri vicini, nei quali il premier è l'espressione e il dominus della maggioranza. Qualcuno vuole accusare di deriva autoritaria la Merkel o Cameron o Rajoy? Per decenni si è discusso di come realizzare questo passaggio in Italia, uscendo dalla democrazia consociativa che ha caratterizzato la prima Repubblica, con la sua instabilità governativa e la sua fissità rappresentativa. Oggi per opera di Renzi e di alcune significative circostanze esterne, quale la necessità di rispondere alle richieste dell'Europa, il passaggio è in corso, forse con qualche approssimazione: ma dopo tanti anni di palude lamentarsi non è possibile. Simile il di-

scorso sul partito. Seguendo una evoluzione che in Europa è avvenuta da tempo, il Pd sta diventando a tutti gli effetti un partito del leader. Che non è affatto un partito meno democratico, ma un partito che ha forme democratiche diverse. Le primarie, per l'appunto, che non sono un elemento populista (ovviamente possono diventarlo), ma il momento in cui un leader si mette in modo trasparente in gioco, per vincere o per perdere. Gli oppositori di Renzi esprimono la nostalgia di una democrazia consociativa anche all'interno del partito: cioè la nostalgia del governo del partito da parte di una oligarchia, che attraverso patti e scambi si divide il potere, e non lo perde mai. È del tutto evidente che la politica è dalla parte di Renzi. Dall'altra parte ci possono essere trappole e agguati, ma non c'è la politica. Tuttavia, al partito del leader non basta il leader. Ci vuole anche il partito, come struttura ramificata nel territorio. È un tema che viene fuori quando si fanno delle primarie regionali o comunali. È qualcosa di cui il premier dovrebbe preoccuparsi di più, non accontentandosi di denunciare le correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

